

Emigranti italiani e movimenti operai negli Stati Uniti Una riflessione personale su etnicità e classe sociale.

*Rudolph J. Vecoli**

Traduzione di Martino Marazzi

Etnicità e classe sociale sono state, nell’America del ventesimo secolo, tra le fonti più significative di identità e solidarietà di gruppo. Com’era logico attendersi, questi concetti sono serviti come categorie interpretative fondamentali del comportamento umano per gli storici del lavoro e dell’immigrazione. Nella maggior parte dei casi, è stato un punto di vista marxista, secondo il quale la classe costituisce la base della realtà sociale e l’etnicità una forma di falsa coscienza, a dominare il lavoro degli storici del lavoro; le differenze culturali e razziali sono state interpretate come una delle principali cause della frammentazione esistente tra i lavoratori americani, e in quanto tali come ostacoli a una coscienza di classe operaia. D’altra parte l’etnicità, intesa come “senso di appartenenza a un popolo” – secondo la definizione semplice ma utile di Milton Gordon – è stata utilizzata dagli storici come un concetto chiave nell’interpretazione dell’esperienza degli immigrati. La formazione delle identità di gruppo e la creazione di infrastrutture istituzionali sono così diventate temi centrali della storia dell’immigrazione, trascurando in gran parte gli aspetti di classe. A partire dagli anni Sessanta, gli studi sull’immigrazione e sul lavoro, come due navi che si incrociavano nella notte, si sono mossi su rotte parallele ma opposte, nonostante che il loro oggetto di ricerca sia stato spesso lo stesso: i lavoratori immigrati, o gli immigrati lavoratori.

Questo articolo si propone di dimostrare che, in entrambe le discipline, i lavori più interessanti e rilevanti sono nati proprio dall’incontrarsi di classe ed etnicità. Per motivare questa tesi, con un’attenzione particolare agli immigrati italiani e ai movimenti operai presenti negli Stati Uniti, mi propongo di avvalermi delle mie esperienze di storico, di lavoratore con un’identità etnica e della mia conoscenza della letteratura sull’argomento.

Recenti sviluppi storici hanno messo in questione alcuni luoghi comuni riguardanti la natura dei concetti di classe e di etnicità, e impongono un ripensamento del significato, e addirittura della validità, di tali concetti. Il crollo dell’Unione Sovietica e dei regimi comunisti nell’Europa dell’Est ha dato via libera ad aspirazioni etniche e nazionali e ha scatenato rivalità che ci ricordano gli anni del primo anteguerra. Dopo settant’anni di dominio comunista, nel corso dei quali varie generazioni furono indottrinate secondo il modello marxista-leninista dell’*homo sovieticus*, per il quale l’appartenenza alla classe costituiva l’unica fonte di identità e solidarietà, le popolazioni dell’ex URSS sembrano letteralmente scannarsi su problemi di religione, di cultura, di lingua. Il fallimento della versione sovietica del *melting pot* invita a una riflessione: forse l’etnicità, che ha dimostrato una tale capacità di resistenza e recupero, è davvero la base della realtà sociale.

*Rudolph J. Vecoli, considerato il padre delle ricerche di storia degli italo americani negli Stati Uniti, è scomparso il 17 giugno 2008 a Minneapolis. Per ricordare il suo fondamentale lavoro di storico dell’emigrazione, fondatore e direttore del Immigration History Research Center di St. Paul, Minnesota, pubblichiamo, in italiano, il saggio, *Italian Immigrants and working-Class Movements in the United States: A Personal Reflection on Class and Ethnicity*, apparso per la prima volta sul “Journal of the CHA/Revue de la SHC” (1993).

A sua volta, negli Stati Uniti, la metafora del *melting pot*, avanzata la prima volta da Israel Zangwill, è stata guardata con sempre maggiore scetticismo, dal momento che il suo messaggio profetico è contraddetto dalla persistenza innegabile della diversità nella società americana. Un “nuovo pluralismo” ha preso corpo in campo politico e culturale, e “etnicità” è diventato un termine comune sia del dibattito accademico che del linguaggio corrente. A partire dagli anni Ottanta si è sviluppato un dibattito, che ha assunto toni sempre più aspri, tra i sostenitori del multiculturalismo e i guardiani dell’identità nazionale americana.¹ Muovendosi con eclettismo tra teorie postmoderne, poststrutturaliste, semiotiche e femministe, il multiculturalismo statunitense, nelle sue versioni più estreme, si propone la trasformazione radicale delle scelte e dei programmi universitari e di altre istituzioni culturali. Coerentemente al loro progetto di decostruzione delle fondamenta ideologiche di maschilismo, razzismo e capitalismo, visti come il segno del predominio euroamericano, i multiculturalisti privilegiano (per adottare uno dei loro termini preferiti) le letterature, le storie e le culture dei “popoli di colore” e del Terzo Mondo. E poiché per definizione gli euroamericani sono stati e sono tuttora gli oppressori, la loro specifica etnicità viene considerata con sospetto, come una copertura ideologica del “razzismo bianco”.

Un tale attacco frontale contro il canone e altre venerate tradizioni ha prodotto la stizzita reazione degli accademici neonazionalisti e di altre figure di prestigio. Lanciando strali contro “il culto della *political correctness*”, costoro si sono precipitati a difendere le “verità eterne” e la civiltà occidentale. Temendo la “disunione dell’America”, denunciano l’enfasi posta su identità di gruppo molto particolaristiche; classe ed etnicità, sottolineano, devono essere subordinate all’unità e all’armonia nazionali.² Viene riproposto il *melting pot* sia come mito, sia come realtà.

Senza entrare nel merito di queste polemiche, è ovvio che esse sono significative per gli storici che riflettono sui concetti di classe e di etnicità. In tutta onestà, devo confessare che trovo entrambi gli schieramenti, nelle loro ali più estreme, noiosi e deprimenti. Come autore di un contributo risalente al 1969 sull’etnicità come dimensione dimenticata della storia americana,³ e come studioso e insegnante che si è concentrato sul pluralismo degli Stati Uniti, mi oppongo all’enfasi dei neonazionalisti sull’unità, carica di accenti sciovinisti. Al tempo stesso, provo un moto di disgusto di fronte al dogmatismo e all’intolleranza dei più ardenti multiculturalisti. Sia chiaro: le mie critiche non sono rivolte ai *cultural studies*, che hanno prodotto molti lavori innovativi e mi hanno spinto a considerare nuove idee. La mia obiezione riguarda una formulazione del concetto di multiculturalismo che relega gli americani di origine europea nella categoria dei “bianchi” (o persone non di colore) privi di eticità e che sottovaluta il significato della classe nella società. Al contrario, i concetti di classe e di etnicità devono essere salvati e rimessi in funzione come categorie utili per l’analisi storica, sottraendoli alla rovina del marxismo-leninismo sovietico e alla cacofonia delle “guerre culturali” americane.

¹ Alcuni esempi di questi scambi polemici: Joan W. Scott, *The New University: Beyond Political Correctness*, in “Perspectives” (American Historical Association), 30 (October 1992), pp. 14-8; Jerry Z. Muller, *Challenging Political Correctness: A ‘Paranoid Hysteria’ Reply to Joan Scott*, in “Perspectives”, 31 (May/June 1993), pp. 12-5. Si veda anche E. San Juan, Jr., *Racial Transformations/Cultural Transformations: Articulations of Power in Ethnic and Racial Studies in the United States*, Atlantic Highlands, N.J., Humanities Press International, 1993; Dinesh D’Souza, *Illiberal Education: the Politics of Race and Sex on Campus*, New York, 1991; Paul Berman, ed., *Debating P.C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses*, New York, 1992; William J. Bennett, *The Shattered Humanities*, Washington, D.C., 1982; idem, *To Reclaim a Legacy: A Report on the Humanities in Higher Education*, Washington, D.C., 1984; Lynne V. Cheney, *American Memory: A Report on the Humanities in the Nation’s Public Schools*, Washington, D.C., 1984. Due rilevanti ed equilibrati contributi che evitano il tono surriscaldato della polemica: David A. Hollinger, *How Wide the Circle of the “We”? American Intellectuals and the Problem of the Ethnos since World War II*, in “The American Historical Review”, 94 (April 1993), pp. 317-37, e Patricia Aufderheide, ed., *Beyond P.C.: Towards a Politics of Understanding*, St. Paul, MN, 1992.

² Si veda, per un’autorevole espressione di queste posizioni, Arthur M. Schlesinger, Jr., *The Disuniting of America*, New York, 1992.

³ Rudolph J. Vecoli, *Ethnicity: A Neglected Dimension of American History*, in Herbert J. Bass, ed., *The State of American History*, Quadrangle, 1970, pp. 70-88.

Per definire la mia posizione ritengo fruttuoso considerare tanto la mia stessa esperienza di vita, quanto la produzione scientifica. Propongo quindi alcune riflessioni riguardanti il mio rapporto personale e di storico con le questioni della classe e dell'etnicità.⁴ Cresciuto in una cittadina operaia del Connecticut durante la Grande Depressione, ho conosciuto la realtà della classe e della lotta di classe prima ancora di aver mai sentito parlare di Karl Marx. E crescendo in una famiglia di immigrati, ho conosciuto la realtà dell'etnicità e dei conflitti etnici prima di aver mai sentito nominare Max Weber. Nel corso degli anni Trenta, Wallingford ebbe i suoi scioperi, e rimangono vividi nella mia memoria l'eccitazione e la rabbia provate osservando i picchetti, le risse, le pietre e le imprecazioni lanciate contro i crumiri. Non avevo dubbi su da che parte stare: eravamo classe operaia. Mio padre era operaio edile, mia madre operaia tessile. Al tempo stesso, sapevo che eravamo italoamericani. I miei genitori erano immigrati decenni prima da Camaiole, in provincia di Lucca: ma casa nostra aveva un carattere decisamente italiano (o piuttosto lucchese), nella lingua, nel cibo, nei modi. Wallingford presentava una complessa realtà etnica: gli *yankees* nelle grandi case sulla collina, gli irlandesi e i tedeschi a metà, i polacchi, gli ungheresi e gli italiani (*Polacks, Hunkies, and Wops*) nel fondovalle (e al fondo della piramide etnica e di classe).

In politica, la nostra famiglia non aveva posizioni radicali. Mio padre era membro di un piccolo gruppo di compaesani socialisti, la cui sede era nota come *Il Piccolo Kremlino*; ma il suo giornale era "Il Progresso Italo-Americano", di orientamento filofascista. Mia madre, donna religiosa, aveva un acuto senso della giustizia e uno spirito combattivo. Facevano parte della *Società Libero Pensiero*; ho tra i miei ricordi più antichi i picnic, i balli, i giochi nella sala riunioni della comunità italiana. Non ricordo discorsi o scritti di carattere anticlericale o radicale; ma c'era nella sala un ritratto di Giordano Bruno. A quel tempo non avevo idea di chi fosse. Anni più tardi, a Roma, ho visitato Campo dei Fiori, dove i liberi pensatori gli hanno eretto una statua. In politica, eravamo democratici che parteggiavano per il New Deal, e al tempo stesso filofascisti, in linea con la nostra doppia identità etnica e di classe. Ascoltavamo i discorsi al caminetto di F.D. Roosevelt, ma anche i discorsi del Duce a Piazza Venezia. Insieme alle mie sorelle, ebbi esperienza diretta della dolorosa marginalità delle seconde generazioni: eravamo *sia* italiani *sia* americani. Il mio programma radiofonico preferito era "Jack Armstrong, the All-American Boy" (allora non sapevo che la voce di Jack era quella di Don Ameche, italoamericano come me). Come la maggior parte dei figli di immigrati operai, vissi un periodo in cui cercavo di fuggire dalle mie vergognose origini straniere e di classe; senza successo. E dopo aver servito nella Marina statunitense e nel Dipartimento di stato, dopo gli studi universitari e quarant'anni di insegnamento e di ricerca storica, sono e rimango, fondamentalmente, un italoamericano di classe operaia.

Questa digressione autobiografica è giustificata dal mio tentativo di giungere a capire (e a comunicare) gli influssi formativi che hanno contraddistinto il mio lavoro di storico, e in particolare il mio atteggiamento nei confronti dell'identità etnica e di classe. Grazie a Eric Hobsbawm, Stuart Hall e altri, abbiamo imparato a pensare all'identità non come qualcosa di dato e originario, ma come un'invenzione, costruita e contrastata.⁵ Un simile concetto storicizzato di identità può valere, da un punto di vista euristico, per il nostro studio su classe ed etnicità. Tuttavia, mi distacco da quei pensatori postmoderni che considerano queste identità come pure invenzioni, come miti fabbricati da ideologi che conquistano le masse corpo e anima in virtù del potere delle parole, dei simboli e dei rituali. A mio parere, la coscienza, etnica o di classe, si fonda sulle memorie, tradizioni ed esperienze personali e di gruppo. Marx e Weber mi hanno fornito vocabolario e teorie con cui interpretare e articolare le mie esperienze, le quali però sono state mie e sono state reali. Riflettendo

⁴ Per un racconto più ricco di implicazioni autobiografiche rimando a *Born Italian: Color Me Red, White, and Green* in "Soundings", 56 (Spring, 1973), pp. 117-23, e a *L'emigrazione Lucchese nel Mondo*, contributo inedito letto al quinto Convegno Internazionale dell'Associazione Lucchese nel Mondo, Chicago, 27 settembre 1992.

⁵ Eric Hobsbawm, *Introduction: Inventing Tradition*, in Eric Hobsbawm and Terence Ranger, eds., *The Invention of Tradition*, Cambridge/New York, 1983 (tr. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987); Stuart Hall, *Cultural Studies: Two Paradigms*, in T.S. Bennett, et al., eds., *Culture, Ideology and Social Process*, London, 1981; James Clifford e George Marcus, eds., *Writing Culture: The Poetry and Politics of Ethnography*, Berkeley, 1986.

sulle molteplici fonti della mia identità, mi rendo anche conto che classe ed etnicità non sono depositate in compartimenti stagni, non sono stratificate nella mia psiche, ma coesistono in una interrelazione continua: a volte confluendo, altre volte rafforzandosi l'un l'altra, spesso in conflitto tra loro. Insieme italiano e americano, appartenente alla classe operaia e alla classe medio-alta, storico e attivista, mi sono sforzato per tutta la vita di trovare una mediazione e di conciliare questi aspetti molteplici della mia identità.

Consentitemi di proseguire ancora un po' in questa vena retrospettiva. Negli anni Cinquanta, l'università non costituiva un ambiente congeniale per una persona con le mie idee. In fuga da una Washington in preda al maccartismo, orfano dei miei ingenui ideali americani, trovai un'oasi all'Università del Wisconsin, e un maestro in Merle Curti (forse la scelta di studiare con il professor Curti fu in parte dettata dal mio subconscio, perché si trattava, a quel tempo, di uno dei pochi storici il cui nome terminava con una vocale). E anche se su Bascom Hall aleggiavano ancora i fantasmi di Frederick Jackson Turner e di Charles Beard, l'interpretazione "consensuale" della storia americana fu ineludibile, anche in Wisconsin. Curti, che in *The Growth of American Thought* (1943)⁶ aveva considerato le idee come un elemento determinante delle lotte sociali, negli anni Cinquanta era impegnato nello sforzo di definire il carattere nazionale statunitense. Negli anni in cui fui al suo fianco come assistente, stava scrivendo una storia del filantropismo americano coi fondi generosi della Ford Foundation.

La storia dell'immigrazione e del lavoro non erano di moda, negli anni di Eisenhower, quando si preferiva porre l'accento su ciò che gli americani avevano in comune, e non sulle differenze o sui conflitti. Eticità e classe non erano argomenti di discussione nelle educate conversazioni tra accademici. Ricordo la sensazione che sollevò all'Università del Wisconsin Howard K. Beale, un distinto studioso della vecchia scuola storica e tenace sostenitore delle libertà civili, quando, con un atto di non comune coraggio, invitò lo storico marxista Herbert Aptheker a tenere una lezione sulle rivolte degli schiavi. Eppure proprio gli storici formati in quegli anni, allievi perlopiù di Oscar Handlin e di Merle Curti, sarebbero diventati gli studiosi più in vista in quei campi (penso, tra gli altri, a John Higham, Herbert Gutman, Moses Rischin, David Brody, Charlotte Erikson, Rowland Berthoff, Arthur Mann, David Montgomery e A. William Hogshead). Insomma, qualcosa stava senza dubbio "soffiando nel vento".

Quando si trattò di scegliere un argomento per la mia tesi, le mie identità nascoste vennero allo scoperto cogliendo un soffio di quel vento. Evitai una borsa di studio sulla storia della filantropia e scelsi una ricerca di storia del movimento operaio con Selig Perlman, allora nella fase conclusiva della sua carriera, che era stato allievo di John R. Commons e suo successore alla testa della "Scuola del Wisconsin". Ebreo russo, Perlman aveva preso parte alla rivoluzione del 1905 prima di fuggire in Italia, dove era stato "scoperto" dall'esponente socialista americano William English Walling, che l'aveva mandato a studiare con Commons in Wisconsin. Qui Selig insegnò marxismo al suo maestro. Ma fu Perlman, infine, a convertirsi all'interpretazione commonsiana della storia del movimento operaio negli Stati Uniti. Secondo questa interpretazione, il sindacalismo di mestiere si addiceva al contesto americano in quanto i lavoratori statunitensi non avevano coscienza di classe, ma una forte "coscienza del posto di lavoro" (*job consciousness*). Nel suo *A Theory of the Labor Movement* (1928), Perlman rifletteva sulle cause dell'eccezionalismo statunitense: la frontiera, l'immigrazione, il suffragio ai maschi bianchi, il potere del capitalismo.⁷ Nelle sue lezioni, in cui risuonava il suo forte accento, Perlman faceva continuamente riferimento al lavoratore-tipo, identificato nella triade "Tom, Dick, and Harry", il che non mancò, in seguito, di colpirmi, in quanto tra gli operai americani erano molto più comuni nomi come Isadore, Giuseppe e Katerina. In ogni caso, questo consente di farsi un'idea della visione che Commons e Perlman avevano dei

⁶ Merle Curti, *The Growth of American Thought*, New York/London, 1943.

⁷ Selig Perlman, *A Theory of the Labor Movement*, New York, 1928 (tr. it. *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, Firenze, La Nuova Italia, 1956). [Su John R. Commons e la sua scuola, si veda Bruno Cartosio, *L'esperienza afroamericana e la storiografia: pregiudizi, cancellazioni, confini*, in "Ácoma", 1 (1994), pp. 31-39. N.d.T.]

lavoratori come uomini “economici” (le donne non entravano a far parte della loro storia) senza cultura o comunità, cioè senza etnicità, ma anche senza solidarietà di classe. Perlman condivideva poi l’antipatia di Samuel Gompers per gli intellettuali, visti come traditori dei lavoratori. Il fallimento di organizzazioni operaie come il Socialist Labor Party e gli Industrial Workers of the World era attribuito agli intellettuali radicali che spingevano i lavoratori a seguire i loro progetti sballati e utopici. Ma quello che avevo imparato a Wallingford su etnicità e classe faceva sì che mi opponessi alla teoria di Selig Perlman.

Forse fu proprio l’anti-intellettualismo che pervadeva la scuola di Commons e Perlman, in strana sintonia con il maccartismo, a stimolare il mio interesse nel ruolo degli intellettuali all’interno del movimento dei lavoratori, portandomi al Brookwood Labor College (BLC). La personalità di spicco nella scuola, inaugurata negli anni Venti per “addestrare” lavoratori di base al ruolo di leader, era A. J. Muste, pastore della Chiesa Riformata, nato in Olanda, pacifista durante la prima guerra mondiale, quindi passato al marxismo. Avrei incontrato nuovamente Muste quando mi trovai a scrivere sullo sciopero di Lawrence del 1919, evento del quale egli era stato uno dei maggiori protagonisti. Dopo un intenso lavoro iniziale di ricerca, scoprii che gli archivi del College si trovavano nella cantina di Mark Starr, già insegnante a Brookwood, e quindi responsabile educativo dell’International Ladies’ Garment Workers’ Union. Temendo che il materiale potesse essere utilizzato contro ex studenti del College, nel frattempo assurti a posizioni di rilievo nel movimento sindacale (era ancora in corso la caccia alle streghe contro i comunisti), Starr rifiutò di farmi consultare il materiale. E ciò pose termine al mio primo tentativo di trovare un argomento di tesi.

A questo punto uscì allo scoperto un altro aspetto della mia identità; decisi di condurre una ricerca sull’immigrazione italiana, in particolare sugli italiani di Chicago. Dal momento che a quel tempo la storiografia sull’argomento era del tutto inesistente, ebbi la fortuna e l’emozione di scoprire molte cose nel corso della ricerca. La prima, che in verità non mi sorprese, fu che la grande maggioranza degli immigrati italiani era composta da lavoratori dipendenti, spesso occupati ai gradini più bassi. Un’altra, che invece mi sorprese, fu il livello del loro attivismo politicosindacale. Già nel corso della Esposizione colombiana del 1893, gli stuccatori italiani avevano dato vita a un sindacato, la Società degli Stuccatori e Decoratori Italiani di Chicago, e avevano lottato con successo per l’aumento dei salari. Sindacati di lavoratori italiani erano stati costituiti non solo tra i mosaicisti e altre maestranze specializzate, ma anche tra manovali muratori e scavatori. Ai primi del Novecento avevano fatto la loro comparsa a Chicago anarchici e socialisti italiani. Giuseppe Ciancabilla, uno degli anarchici più feroci, pubblicava “La Protesta Umana”, sulle cui colonne vennero celebrati gli assassini del re Umberto e del presidente William McKinley. La Federazione Socialista Italiana, affiliata all’American Socialist Party, aveva il suo quartier generale a Chicago, dove il suo leader, Giuseppe Bertelli, aveva pubblicato sin dal 1908 “La Parola dei Socialisti” (di cui sono riuscito a recuperare in un garage l’unica collezione sopravvissuta). Quando, nel 1910, ebbe luogo un grande sciopero nell’industria tessile, che si concluse con la fondazione del l’Amalgamated Clothing Workers of America, Bertelli, ex ufficiale di cavalleria e giornalista toscano, insieme a Emilio Grandinetti, giornalista e socialista calabrese, si affermarono come leader dei lavoratori italiani. Ebbi la fortuna di intervistare Grandinetti, il quale mi spiegò come, trovandosi a tradurre il discorso di un attivista IWW ai sarti italiani, l’avesse reso conforme alle sue posizioni politiche.

Nel corso delle mie ricerche a Chicago, mi imbattei nella storia sommersa, a dire il vero soppressa, della sinistra italoamericana. Avevo trovato un argomento che coincideva con le due fonti principali della mia identità: la storia della classe operaia italoamericana, che mi tenne occupato, a fasi alterne, per i successivi trent’anni.⁸ Imparai ben presto che era difficile attingere

⁸ Tra i miei scritti sugli immigrati italiani e i movimenti dei lavoratori, si vedano: *Italian American Workers, 1880-1920*, in S. M. Tomasi, ed., *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, 1977, pp. 25-49; *Pane e Giustizia: breve storia del movimento operaio in America*, in “La Parola del Popolo” (Chicago), 24 (July-August 1974), pp. 82-9; *The Italian Immigrants in the Labor Movement of the United States from 1880 to 1929*, in Bruno Bezza, ed., *Gli Italiani fuori d’Italia*, Milano, 1983, pp. 257-306; *Italians in Minnesota’s Iron Ranges*, in Vecoli, ed., *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*, Staten Island, N.Y., 1987, pp. 179-87; *Anthony Capraro and the Lawrence Strike of*

alle fonti per una ricerca sull'immigrazione di sinistra. Le maggiori istituzioni non avevano collezioni delle numerose pubblicazioni radicali; numeri a caso erano sopravvissuti fortunatamente in biblioteche americane e italiane. Ho avuto la sola collezione esistente del giornale sindacalista rivoluzionario e IWW "Il Proletario" da uno dei suoi ultimi redattori, Mario De Ciampis. Grazie allo storico dell'anarchismo Max Nettlau, la stampa anarchica italiana venne sistematicamente raccolta e depositata nell'International Institute of Social History, di Amsterdam. Oggi, microfilm di queste pubblicazioni e della maggior parte degli altri giornali operai italiani sono disponibili presso l'Università del Minnesota, all'Immigration History Research Center (IHRC). Le ricorrenti ondate repressive, le *Red scares*, e le conseguenti paure di possibili deportazioni e incarceramenti, portarono alla distruzione degli archivi delle organizzazioni e delle carte personali. Carlo Tresca raccomandava ai suoi compagni di bruciare la corrispondenza; ne consegue che solo poche delle sue lettere sono giunte sino a noi. Ma si conservano alcune commoventi lettere d'amore indirizzate a Elizabeth Gurley Flynn, tra le carte della destinataria alla Tamiment Institute Library della New York University.

Ciò nonostante importanti raccolte sono tornate alla superficie in anni recenti. Il già ricordato IHRC, per esempio, conserva le carte di Nino Capraro, il quale non buttò via mai niente, che documentano il suo percorso radicale di anarchico, leader operaio e comunista, come pure materiali attinenti alle attività di altri socialisti, sindacalisti, antifascisti.⁹ Ad Amsterdam è possibile trovare le rare lettere di anarchici come Luigi Galleani, o la vasta produzione di Erasmus Abate (alias Hugo Roland), un protagonista del movimento anarchico italoamericano dal 1910 al 1980. Tra le fonti più ricche di documentazione sui movimenti operai italoamericani vanno comunque ricordati gli archivi nazionali italiani e statunitensi. Il Secret Service, in un primo tempo, e quindi il Bureau of Investigation (più tardi FBI), continuarono a sorvegliare anarchici e "rossi". I loro casellari comprendono corrispondenza intercettata, copie di pubblicazioni, rapporti di informatori (questi ultimi di dubbia attendibilità). Da parte sua, anche il governo italiano teneva d'occhio l'attività di questi "sovversivi pericolosi" attraverso i suoi consolati. Il Casellario Politico Centrale conserva dossier su migliaia di italiani negli Stati Uniti: per alcuni si tratta di un solo foglio di carta, per altri, come Carlo Tresca, il fascicolo può avvicinarsi a un metro di lunghezza. Materiali di altra natura (lettere intercettate, pubblicazioni, ecc.) possono essere reperiti nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. In breve, nonostante le distruzioni e l'oblio, è giunta sino a noi una documentazione straordinariamente ricca sulle organizzazioni operaie italiane negli Stati Uniti.

La ricerca e scoperta della documentazione ha rappresentato per me, nel corso di alcuni decenni, una fonte di particolare soddisfazione. Mi sono sentito nella posizione di un archeologo i cui scavi portino alla luce civiltà sepolte. Nel mio caso, tuttavia, il radicalismo italoamericano era stato deliberatamente "seppellito" dalle istituzioni ufficiali, le quali, attraverso l'effettiva distruzione o la scarsa cura dei documenti, avevano cercato di cancellare dalla storia americana questo capitolo della lotta etnica e di classe. Inoltre, la storia di questi movimenti di operai immigrati era stata "dimenticata" anche dagli stessi italoamericani – un esempio di "amnesia storica" che conferma l'osservazione freudiana secondo cui il dimenticare è l'"evitare il dolore del ricordo". Sottoposti alle pressioni derivanti dall'Americanismo al cento per cento e dalla "caccia ai rossi" (non ci siamo ancora resi pienamente conto dell'impatto sulla psiche collettiva degli italoamericani

1919, in George Pozzetta, ed., *Pane e Lavoro: the Italian American Working-Class*, Toronto, 1980, pp. 3-27; 'Free Country': the American Republic Viewed by the Italian Left, 1880-1920, in Marianne Debouzy, ed., *In the Shadow of the Statue of Liberty*, Saint-Denis, 1988, pp. 35-56; *Primo Maggio in the United States: an Invented Tradition of the Italian Anarchists*, in Andrea Panaccione, ed., *May Day Celebration*, Venezia, 1988, pp. 55-83; *Primo Maggio: teoria e pratica fra gli immigrati italiani negli Stati Uniti*, in Gianni Donno, ed., *Storie e immagini del 1° maggio*, Manduria-Bari-Roma, 1990, pp. 449-61. Inoltre il mio saggio *Etnia, internazionalismo e protezionismo operaio: gli immigrati italiani e i movimenti operai negli USA, 1880-1950* in V. Blengino, E. Franzina e A. Pepe, a cura di, *La riscoperta delle Americhe*, Milano, N. Teti Ed., 1995, pp.507-25.

⁹ Una descrizione di questi e altri fondi è in *Immigration History Research Center: A Guide to Collections*, compiled by Anna Moody and Joel Wurl, Westport, CT, 1991.

dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti: una persona mi riferì un giorno che quando vennero giustiziati sulla sedia elettrica, le luci si abbassarono anche a Wallingford, Connecticut), gli italoamericani furono corresponsabili nella cancellazione del radicalismo dalla loro storia.

Per fare un esempio: all'inizio del secolo il paese di Barre, nel Vermont, era stato teatro di vigorosi movimenti socialisti e anarchici di matrice italiana, e anche di scontri sanguinosi tra loro. Luigi Galleani, uno dei leader internazionali degli anarchici antiorganizzativisti pubblicò qui la sua "Cronaca Sovversiva", dal 1903 al 1910.¹⁰ Eppure, quando visitai Barre nel 1989, seguendo le tracce di Galleani, nessuna delle persone che intervistai (compresi alcuni ottuagenari) lo ricordava; pochi avevano voglia di parlare del passato radicale di Barre.¹¹ Dei più di quattrocento numeri della "Cronaca Sovversiva", solo uno era riuscito a raggiungere la Aldrich Public Library. A Barre come altrove, ho incontrato persone che negavano che i loro padri fossero stati anarchici o socialisti, oppure che rifiutavano categoricamente di parlarne con me. Le conseguenze psicologiche sui figli di famiglie considerate "rosse" devono essere state particolarmente gravi.

Nonostante questo muro di silenzio, un argomento come quello dei movimenti di classe italoamericani, che decenni fa era ancora del tutto sconosciuto e che a dire il vero appariva un oggetto impossibile di ricerca, è diventato ora un campo aperto agli studiosi. Eppure pochi ricercatori americani hanno mostrato di saper cogliere questa opportunità, questa sfida. La bibliografia degli studi italoamericani, negli ultimi vent'anni, si è enormemente accresciuta: ma il suo oggetto preferito resta lo studio delle comunità, che tende a concentrarsi sullo studio dei modelli di insediamento, delle istituzioni, della mobilità sociale, prestando poca o nessuna attenzione ai movimenti o alle lotte di classe. Il fatto che gli storici italoamericani abbiano prestato così scarsa attenzione a questa dimensione dell'esperienza italoamericana solleva alcune interessanti domande. È significativo che l'argomento abbia ricevuto una maggiore attenzione da parte degli studiosi italiani, e non solo a causa della reperibilità delle fonti in Italia.¹² Ad esempio, gli italiani hanno utilizzato la documentazione dell'IHRC più dei loro colleghi italoamericani. Come si spiega questa anomalia? Mi vengono in mente parecchie possibili spiegazioni. In quanto membri di un gruppo etnico che è riuscito solo da poco nell'impresa di "farcela", gli italoamericani sono rimasti bloccati all'idea fissa dell'assimilazione e della mobilità sociale; e ritengo che a un certo livello essi temano le stigmate delle simpatie radicali, una condanna così radicata nella psiche americana. Da parte loro, invece, gli storici italiani non solo sono stati influenzati dalle dominanti ideologie della sinistra prevalenti negli ultimi decenni e da un deciso orientamento verso un modo di fare storia "dal basso", ma sono privi di questi particolari complessi.

Non ho qui intenzione di ridurre l'importanza della ricerca sulla storia operaia italoamericana prodotta dai relativamente pochi studiosi statunitensi (e italoamericani) che si sono mossi in questa direzione. Non è possibile qui fornire una rassegna bibliografica sull'argomento; ma vanno ricordati, in particolare, i contributi di Edwin Fenton, Paul Buhle, Donna Gabaccia, Paul Avrich, Nunzio Pernicone e Bruno Ramirez.¹³ Personalmente, considero uno studio come quello di Gary

¹⁰ Rudolph J. Vecoli, *Luigi Galleani*, in *Mari Jo Buhle, Paul Buhle, and Dan Georgakas*, eds., *Encyclopedia of the American Left*, New York, 1990, pp. 251-3.

¹¹ Rudolph J. Vecoli, *Finding, and Losing, The Gems of Barre's Italian Immigrant Past*, in "Times Argus", Barre, VT, 26 October 1989. L'unica risposta al mio appello ai lettori per una raccolta di documenti e memorie mi giunse da un professore di origine scozzese che era cresciuto a Barre.

¹² Tra i numerosi scritti, segnalo come particolarmente notevoli i seguenti: Bruno Cartosio, *Gli emigranti italiani e l'Industrial Workers of the World*, in Bezza, ed., *Gli italiani fuori d'Italia*, cit., pp. 359-95; idem, *Sicilian Workers in Two Worlds*, in Debouzy, ed., *In the Shadow of the Statue of Liberty*, cit., pp. 127-38; Ernesto Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani. Un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", 17 (1962), pp. 639-69; Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, 1991; Anna Rosada, *Serrati nell'emigrazione, 1899-1911*, Roma, 1972; Anna Maria Martellone, *Per una storia della sinistra italiana negli Stati Uniti; riformismo e sindacalismo, 1880-1911*, in Franca Assante, ed., *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, vol. I, Genève, 1978, pp. 181-95.

¹³ Edwin Fenton, *Immigrants and Labor. A Case Study: Italian and American Labor*, New York, 1975; Paul Buhle, *Italian-American Radicals and Labor in Rhode Island, 1905-1930*, in "Radical History Review", 17 (Spring 1978), pp. 121-51; Donna R. Gabaccia, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, N.J.,

Formino e George Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City: Italians and their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985* (1987),¹⁴ come un modello per lo studio dell'intreccio dei rapporti tra classe ed etnicità nella formazione dell'identità tra i lavoratori immigrati. Mormino e Pozzetta mostrano come i sigarai cubani, spagnoli e siciliani si siano fusi in una comune cultura operaia "latina". Portatori delle varie esperienze dei movimenti socialisti dei paesi d'origine (i siciliani, ad esempio, erano stati influenzati dal movimento dei Fasci di fine Ottocento), e destinatari dello sfruttamento e dell'ostilità degli "Anglos", questi lavoratori forgiarono una più ampia solidarietà, basata sulle aspirazioni e le rivendicazioni comuni. Una figura importante e influente era *el lector*, il quale leggeva ai lavoratori i romanzi di Zola, Hugo, Cervantes, le opere di Marx, Bakunin e Kropotkin, e la stampa radicale, fornendo in tal modo un'espressione articolata e contenuti ideologici alla loro coscienza di classe. Ma i messaggi ideologici suonavano veri poiché confermavano la realtà della lotta di classe: Mormino e Pozzetta identificano nei numerosi scioperi "il principale crogiolo della formazione culturale all'interno di Ybor City". *The World of Ybor City* serve anche da modello per studiare come i conflitti e le affinità tra lavoratori di varie nazionalità, culture e razze abbiano condizionato la formazione di identità etniche e di classe. Considerato che la classe operaia negli Stati Uniti, nella stragrande maggioranza dei luoghi e delle occasioni, è stata multi-etnica, si rendono necessari ulteriori studi di questo tipo. Ed essendo uno dei temi più rilevanti della storia dell'immigrazione e del lavoro in America quello delle contrastanti tendenze verso la solidarietà di classe, da un lato, e la frammentazione etnica, dall'altro, la prospettiva inter-etnica di Mormino e Pozzetta è irrinunciabile.¹⁵

Chiudo con un ultimo aneddoto. Mio nonno materno, Luigi Palermini, guardacaccia nella proprietà padronale, venne assassinato. Non riuscimmo mai a scoprire l'assassino, né i motivi che portarono alla sua uccisione, ma si può ipotizzare che un contadino povero fosse stato colto con le mani nel sacco da "Gigi la Guardia" – com'era soprannominato – mentre rubava. In un certo senso, mio nonno può essere considerato come vittima di una ininterrotta guerra di classe. Mia nonna morì poco dopo, lasciando mia madre Settima e i suoi sette fratelli e sorelle nelle mani di un parente più anziano. Il carico della famiglia ricadde sul fratello maggiore, Michele, che lavorava in una segheria. Il 20 maggio 1903, mentre Michele partecipava alla festa di Sant'Eustachio a Pieve di Camaio, due ubriachi vennero alle mani. Quando due carabinieri intervennero con la forza per separarli, la folla si rivoltò contro di loro; a quel punto uno dei due militi cominciò a sparare sulla gente. Vennero ammazzate tre persone, compreso mio zio. Michele fu un'altra vittima della guerra di classe. La sera stessa i socialisti assediaron la caserma dei carabinieri di Camaio. Uno zio, che era stato nominato tutore, vendette le terre della famiglia e fuggì in Canada, lasciando i nipoti nella miseria. Mia madre, che allora aveva dieci anni, entrò al servizio di una famiglia di possidenti; vi rimase sino al 1917, quando, morto in guerra il primo fidanzato, emigrò negli Stati Uniti per sposare mio padre, emigrato alcuni anni prima.

1988; idem, *International Approaches to Italian Labor Migration*, in George E. Pozzetta and Bruno Ramirez, eds., *The Italian Diaspora Migration Across the Globe*, Toronto, 1992, pp. 21-36; Bruno Ramirez, *Immigration, Ethnicity, and Political Militance: Patterns of Radicalism in the Italian-American Left, 1880-1930*, in Valeria Gennaro Lerda, ed., *From "Melting Pot" to Multiculturalism: The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Roma, 1990, pp. 115-42; Paul Avrich, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*, Princeton, N.J., 1991; Nunzio Pernicone, *Luigi Galleani and the Italian Anarchist Terrorism in the United States*, in "Studi Emigrazione", 111 (settembre 1993), pp. 469-89. Inoltre, le voci riguardanti personalità italoamericane in Mari Jo Buhle, Paul Buhle, and Dan Georgakas, eds., *Enciclopedia of the American Left*, cit., New York, 1990.

¹⁴ Gary Mormino and George Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City: Italians and their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, Champaign, Il., 1987.

¹⁵ Il rapporto tra etnicità e classe è stato posto al centro dell'attenzione in una serie di recenti lavori condotti da storici dell'immigrazione e del lavoro. Si vedano ad esempio Robert Asher and Charles Stephen, eds., *Labor Divided: Race and Ethnicity in United States Labor Struggles, 1870-1970*, Albany, N.Y., 1990; Dirk Hoerder, ed., *American Labor and Immigration History, 1877-1920* (1982); Hoerder, ed., *"Struggle a Hard Battle": Essays on Working-Class Immigrants*, DeKalb, Il., 1986; Hoerder, ed., *Labor Migration in the Atlantic Economies*, New York, 1985. Ricordo anche il mio saggio *An Inter-ethnic Perspective on American Immigration History*, in "MIDAMERICA", 75 (April-July 1993), pp. 223-35.

Può forse bastare come esempio di tradizione orale familiare. Nel 1973, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, mi imbattei in un accenno a una serie di sommosse verificatesi in Italia all'inizio del secolo, che erano state brutalmente represses e avevano contribuito a innalzare la tensione tra le classi. Tra queste si menzionava l'incidente di Pieve di Camaiore. Fu come se si accendesse una luce. Cercai i giornali dell'epoca, e sulla "Nazione" di Firenze del 22 maggio 1903 trovai un articolo intitolato "Sanguinosa rivolta a Pieve di Camaiore".¹⁶ La cronaca confermava in ogni dettaglio la storia di mia madre. Rendendo pubblici questi frammenti di tradizione familiare vorrei alludere a come noi stessi siamo, volenti o nolenti, parte della storia che studiamo, a come la storia privata si fonda inevitabilmente con la storia pubblica.

L'emigrazione di massa, come la gran parte dei movimenti rivoluzionari, fu l'espressione delle tensioni sociali presenti in Italia a cavallo dei due secoli. In quanto parte in causa in questi avvenimenti, gli immigrati, compresi i miei genitori, portarono con sé in America nozioni, sia pure rudimentali, delle realtà di classe e di etnicità. Qui esse si svilupparono in principi di identità etnica e di classe, nello scontro con le realtà dello sfruttamento industriale e del razzismo e nel rapporto con gli ideali della democrazia e dell'avanzamento sociale. La costruzione di quelle identità è stata un processo ininterrotto che si è protratto per numerose generazioni. Un processo in cui gli immigrati italiani non sono stati semplicemente i destinatari passivi di messaggi culturali, ma protagonisti, filtrando quei messaggi a partire dalle loro personali esperienze, memorie, valori.

Per gli storici del lavoro e dell'immigrazione è necessario scandagliare con maggiore sensibilità e creatività le fonti dell'identità etnica e di classe. È anche necessario riconoscere che l'identità personale è un tutto nel quale etnicità e classe costituiscono aspetti inseparabili, anche se a volte in conflitto tra loro, che vanno tenuti in conto nel corso delle ricerche. Tuttavia, purtroppo, né il multiculturalismo all'americana, né il neonazionalismo ci possono essere d'aiuto in questo compito, poiché si rifanno entrambi a progetti politici che negano il diritto della persona all'autodeterminazione nel percorso formativo della propria identità. Sia gli uni che gli altri, per esempio, negherebbero la mia dignità di italoamericano proveniente dalla classe operaia. Spetta a quelli tra noi che si oppongono ai dogmatismi di questo tipo salvare e ridare senso ai concetti di classe e di etnicità, come utili e preziose categorie dell'analisi storica.

¹⁶ "La Nazione", Firenze, 22 maggio 1903; "Il Fulmine", Lucca, 24 maggio 1903; "La Difesa", Firenze, organo della Federazione Provinciale Socialista Fiorentina, 31 maggio 1903.